

►► | Il caso/2 | Cinquestelle alla prova dopo il boom. E il partito del governatore insidia i democratici

Sicilia, doppio test per Grillo e per il «metodo Crocetta» Primo turno a Messina, Siracusa e Ragusa. Bianco prova a riprendersi Catania

PALERMO — Prova a riprendersi Catania Enzo Bianco, il «sindaco dei gelsomini», l'ex ministro dell'Interno che spera nel replay di Leoluca Orlando, tornato dopo dodici anni alla guida di Palermo. Ma l'eccesso di candidature, la frantumazione dei fronti, un astensionismo alle stelle, l'animosità che non risparmia nemmeno i grillini dove il fuoriuscito Antonio Venturino è stato addirittura minacciato di morte, rischiano di rinviare le scelte finali al ballottaggio del 23 giugno anche per la corsa alla guida di Messina, Siracusa e Ragusa.

Il voto nelle quattro grandi città e in altri 138 comuni siciliani si trasforma così in un test decisivo per tante partite aperte, per tanti redde rationem. Compresa la tenuta della giunta regionale di Rosario Crocetta, sferzata dal vortice di una sorta di grandi «primarie» interne al Centrosinistra. Perché il partitino del governatore, il Megafono, sbocciato in autunno da una costola dei Democratici, insidia lo stesso Pd. Con candidati sindaci alternativi a quelli del partito di Epifani in centri grandi come Modica, Licata, Piazza Armerina e Partinico. Quanto basta perché il sempre contestato «barone rosso» di Enna, Mirello Crisafulli, si scagli contro la regia del senatore crocettiano Giuseppe Lumia e Antonello Cracolici gridi che non si può governare l'isola «con un solo uomo al comando».

È forse la fibrillazione più vistosa di una schizofrenica campagna elettorale segnata da tanti paradossi perché, in tempi di larghe maggioranze, qui si sperimentano quelle elastiche. Anche se la vera incognita è ancora

una volta l'astensionismo, come s'è capito ieri sera, a chiusura della prima giornata elettorale, in un'isola dove all'ultimo voto per la Camera si registrò un tasso di diserzione dalle urne pari al 37 per cento e dove il movimento di Beppe Grillo ottenne il 34 per cento dei consensi.

Ma proprio quest'ultimo dato rischia di essere clamorosamente eroso anche dalla guerra interna al Movimento 5 Stelle che vede tanti siciliani dubbiosi sugli ordini imposti da Casaleggio e dallo stesso Grillo, la «strana coppia» alla quale ha voltato le spalle per primo Venturino, uno dei 15 neo deputati eletti all'Assemblea regionale in ottobre, un attore teatrale poco noto, zompatto in un solo colpo alla vice presidenza del parlamento siciliano. Un'intesa perfetta con il capogruppo Giancarlo Cancellieri nei primi due mesi. Gran foto sulla restituzione del maxi assegno dei neoletti pronti a trattenere per loro solo 2.500 dei 12 mila euro al mese. Poi i ripensamenti sui quattrini, i distinguo sulla linea politica, le lacerazioni, l'espulsione, le parolacce e una busta con minacce e proiettili per Venturino che rimprovera Grillo di aizzare i violenti.

L'ex comico, sbarcato in settembre a nuoto a Messina, è tornato furioso, ma dribblando i quattro grandi centri e lasciando sospettare ai suoi avversari di averlo fatto temendo le possibili magre figure di un crollo annunciato.

È uno dei risultati più attesi nella Sicilia del primo boom di Grillo, nell'isola dove i suoi uomini hanno fatto da stampella agli esordi del gover-

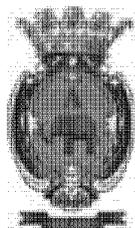
no Crocetta adesso attraversato dai mal di pancia legati anche a quel ventilato e forse sempre meno possibile ingresso di Antonio Ingroia come assessore, consulente o superpresidente di qualche partecipata, in caso di abbandono della magistratura. Materia da porte girevoli e sabbie mobili, visto che proprio l'anno scorso nasceva qui il primo embrione dell'asse de Magistris, Ingroia, Orlando poi lo scorso febbraio smantellato dal fiasco elettorale.

Ma nell'ora delle intese elastiche, fra le sei liste dello schieramento a sostegno del sindaco della «primavera» Enzo Bianco, si va dall'Udc di Casini e D'Alia a esponenti definiti «ingroiani», vicini ad alcuni ex compagni di partito di Raffaele Lombardo, l'ex governatore sotto inchiesta per mafia. I suoi avversari, a cominciare dall'uscente Raffaele Stancanelli e dal determinato Tuccio D'Urso, infieriscono sulla contraddizione, ma Bianco ricorda a tutti che Catania non si può riconquistare solo con il 19 per cento di tutti i partiti del Centrosinistra.

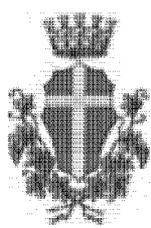
Il tutto alla prova di una tornata per la prima volta segnata dalla novità e dall'insidia della «preferenza di genere». Ogni elettore per i consigli comunali può esprimere due voti purché il secondo sia per una donna, pena l'annullamento della seconda preferenza. Una norma applaudita il 4 aprile scorso in Assemblea da Crocetta a braccetto con le opposizioni, ma contro i grillini certi che il sistema restituisca il controllo del voto a lobby e mafia.

Felice Cavaliaro

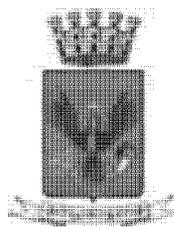
Le sfide nei 4 capoluoghi



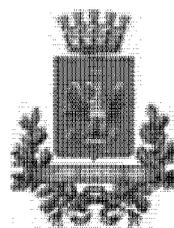
Catania, 293 mila abitanti: in corsa l'ex sindaco Enzo Bianco (Pd) contro il primo cittadino uscente Raffaele Stancanelli, Pdl



Messina, 243 mila abitanti, la sfida principale è tra il deputato pdl Vincenzo Garofalo contro Felice Calabrò (Pd-Udc)



Ragusa, 70 mila abitanti. I candidati principali sono Giovanni Cosentini per il centrosinistra e Franco Antoci per il Pdl



Siracusa, 118 mila abitanti, vede il centrodestra diviso tra Bandiera e Reale. Per il centrosinistra in corsa Garozzo, Ortisi per M5S

«Chiarimenti interni» 5 Stelle, oggi l'assemblea per la resa dei conti

Grillo attacca Boldrini: studi la Costituzione

ROMA — «Chiarimenti sugli atteggiamenti fuori e dentro il gruppo rispetto alle decisioni assembleari». Recita così, vagamente minaccioso, l'unico punto all'ordine del giorno dell'assemblea congiunta convocata per oggi pomeriggio alle 17. Una sorta di resa dei conti dopo la fuoriuscita di Alessandro Furnari e Vincenza Labriola e il successivo comunicato sprezzante firmato dalla Comunicazione, a nome dei deputati della Camera. Comunicato che ha provocato una mezza rivolta, anche perché non condiviso in anticipo con il gruppo. Ma invece di prendere atto delle differenti opinioni, i vertici hanno deciso di pretendere chiarimenti, con il sottinteso che d'ora in poi non saranno tollerati atteggiamenti e parole in diffonibilità. Intanto, i due transfughi si difendono. Entrambi spiegano che restituiranno i soldi. E la Labriola fa capire il clima nel quale sono piombati: «Oltre gli insulti, ci sono state le minacce fisiche. Alcuni colleghi alimentano questo clima».

Stremato da minacce e insulti, Furnari ha rotto il silenzio, smentendo chi ha attribuito ai soldi il suo passaggio al gruppo misto: «A me il denaro non interessa. Con la mia decisione ho rinunciato ad essere rieletto e ho rinunciato anche alla pensione, che invece i parlamenta-

ri M5S prenderanno. Manterrò fede alla promessa di restituire l'eccedenza dell'indennità. Farò beneficenza nel mio territorio». Tutto il contrario, almeno a parole, di quello detto nel comunicato del gruppo. E infatti Furnari attacca «i toni livorosi e vendicativi»: «L'ufficio stampa del gruppo sta attuando una gogna mediatica, studiata ad hoc per tutte le menti pensanti che scappano. Diranno che l'hanno fatto per il vil denaro». La Labriola si dice «rammaricata» per la mancanza di «senso della comunità» dei colleghi. Parla di attacchi «a una scelta coraggiosa, dietro la farsa dei soldi».

Il comunicato in realtà non è piaciuto a molti, da Enrico Currò a Walter Rizzetto, da Marco Baldassare ad Adriano Zaccagnini. Ieri si è aggiunto Cosimo Petraroli: «Mi dissocio. Mi farebbe piacere che noi deputati, come il gruppo comunicazione, ci astenessimo nel giudicare i colleghi o ex colleghi». Eppure il gruppo, con la convocazione dell'assemblea per chiedere «chiarimenti», non sembra prendere atto delle divergenze. Spiega Aris Prodan: «Il comunicato era quanto meno inopportuno, indelicato e inelegante. Ora non capisco quali atteggiamenti si vogliano censurare. Nel caso di Furnari e Labriola non abbiamo mai deciso

in assemblea che sono dei ladri. È ovvio che rispetteremo sempre il voto comune, ma è normale poter esprimere le nostre opinioni».

Quelle di Grillo non piacciono a tutti. Per esempio al senatore Lorenzo Battista: «Nel Parlamento maleodorante ci siamo anche noi. I toni alti non aiutano la coesione del gruppo». Problemi anche con la comunicazione del Senato. Ivan Catalano attacca un post di Claudio Messori, che contestava Stefano Rodotà: «È un post di cui poter fare a meno. Mi dissocio. È triste che questo gossip denigratorio venga da un membro della nostra comunicazione».

Intanto Grillo continua per la sua strada. Elenca una serie di motivi per cui è stato votato il Movimento. Tra questi: «Perché avevamo contro tutti». «Perché proviamo questo prima della rivoluzione armata». «C'è chi ha votato il M5S senza sapere neppure perché, così, per vedere l'effetto che fa». Tra tanti perché, ne manca uno, lamenta ancora il deputato Catalano: «Ma un riferimento a noi no? C'è chi ha votato il Movimento perché, come me, sperava nella democrazia diretta».

Grillo intanto se la prende ancora con la presidente della Camera, che aveva contestato le sue parole sul Parlamento:

«La Boldrini, nominata alla Camera per grazia di Vendola, ha un piccolo problema. Non legge le mie dichiarazioni o, cosa più grave, non è in grado di capirle. Studi la Costituzione, cara Boldrini».

Non tutti sono dentro il marasma delle polemiche. Qualcuno è alle prese con la rendicontazione, operazione complessa con istruzioni che prendono otto pagine: il gruppo ha scelto come referente un commercialista di Tarquinia, Danilo Puliani, attivista a 5 Stelle, che si dovrebbe far pagare un onorario simbolico (una decina di euro a deputato). Molti parlamentari nel weekend erano al lavoro sul territorio. In diversi erano all'Ilva di Taranto. Paolo Bernini e Carlo Sibilia sono andati a Hertfordshire, per cercare di entrare a una riunione del club Bilderberg: respinti. Nunzia Cattali a Capaci, dove rivendica il merito dell'avvio del wifi. Mirko Busto e altri in sopralluogo all'Acna di Cengio. Catalano a un convegno di Assotir. Chiara Gagnarli a un presidio davanti al circo Orfei di Arezzo. Walter Rizzetto a una centrale a carbone in Friuli. Da oggi si torna a Roma, per lavorare nelle Commissioni e per fornire «chiarimenti» al gruppo.

Alessandro Trocino

Nuovi malumori del Pdl

La mediazione di Berlusconi

Fiducia al governo anche in caso di sconfitta alle urne

ROMA — Le punzecchiature ci sono, perché la convivenza resta difficile e ogni giorno ha la sua pena. Ieri nel Pdl l'obiettivo polemico era un Enrico Letta apparso un po' troppo duro agli occhi dei berlusconiani («Stia attento a non cadere nella trappola dello scontro proprio nel momento in cui responsabilmente dovrebbe esercitare con equilibrio il suo ruolo di capo di un governo di larghe intese», gli consiglia Anna Maria Bernini), ma anche quel Matteo Renzi che secondo Renato Brunetta si sta comportando in modo «irresponsabile e banale». Segnali che il disagio provato e dichiarato a sinistra per la camicia di forza delle larghe intese è sentito anche a destra, anche se meno esplicitamente.

Ma in questo momento — ribadiscono tutti nel centrode-

stra — non c'è spazio né logica per colpi di testa. Non c'è perché Silvio Berlusconi — ieri al matrimonio a Milano dei figli del suo collaboratore Ermolli e di Pellegrini — vuole ancora valutare per bene i prossimi eventi politici prima di decidere davvero l'atteggiamento da tenere rispetto al governo. E non saranno le polemiche del giorno e forse nemmeno il temuto ma in qualche modo previsto difficile risultato elettorale delle amministrative a provocare sconquassi.

A dominare insomma in questi giorni è l'attesa, su due versanti, che restano quelli cruciali per la vita del governo: gli sviluppi giudiziari delle vicende che coinvolgono Berlusconi e lo «scatto di reni» che si pretende dal governo sull'economia. Rispetto a questi due passaggi, al di là delle diverse sen-

sibilità e aree, falchi e colombe stanno marciando da giorni nella stessa direzione: attenti a mostrarsi uniti e a non restare con l'eventuale cerino in mano nel caso in cui la situazione precipitasse.

Si perché, al di là delle rassicurazioni sostanziali dello stesso Berlusconi che il governo non ha nulla da temere da sue eventuali condanne, nel Pdl l'attesa per la sentenza della Consulta del 19 giugno, e la settimana dopo per quelle Ruby e De Benedetti, è grande e carica di tensione. C'è in verità un certo ottimismo, alimentato indirettamente anche dalle parole del capo dello Stato (al quale vanno i complimenti di Fabrizio Cicchitto) che giudicando il governo praticamente come un argine alla fine delle istituzioni a qualcuno è sembrato mandare un segnale politico

anche alla magistratura. Ma il rischio che invece le cose vadano male c'è, e lo si capisce anche dall'avvertimento di Maurizio Gasparri: se Berlusconi fosse espulso dal Parlamento «ci dimetteremmo tutti e si andrebbe a votare».

Magari non servirà arrivare a tanto, perché pur con toni più cauti di quelli iniziali di Berlusconi, il Pdl continua a condizionare il suo appoggio al governo alla realizzazione di una rivoluzione da attuare in Europa: il passaggio dalla linea del rigore allo sviluppo. Impresa difficile, e di difficile valutazione. Ma sarà il clima generale, a partire dalla giustizia, a far dire al Pdl se — e quando — l'esame verrà passato o se l'esperienza delle larghe intese andrà chiusa al più presto.

Paola Di Caro

L'intervista

“Subito data e regole del congresso poi deciderò se candidarmi stavolta non mi faccio fregare”

Renzi a Firenze: il Pd non chieda garanzie a Berlusconi

MASSIMO VANNI

FIRENZE — «Epifani fissi la data del congresso». Niente scherzi però: «Stavolta non mi faccio fregare, prima le regole». Intervistato nel giorno di chiusura della “Repubblica delle Idee” dal vicedirettore Massimo Giannini e da Claudio Tito, in un salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio stracolmo, il sindaco di Firenze Matteo Renzi parla della sua ormai vicina candidatura alla guida del Pd. Parla del governo Letta. E di cosa è e dovrebbe essere oggi la sinistra.

Sindaco Renzi, se il governo dura lei può rischiare di perdere il treno per Palazzo Chigi. Che intende fare?

«Perdo il treno? No, perché io faccio il sindaco un mestiere bellissimo che non cambierei mai, se non per cambiare l'Italia. Oggi si è riaperta la partita e la chiave è il Pd: caro Epifani, devi fissare la data del congresso. Leggo che forse si fa a febbraio, forse si cambiano le regole. Non scherziamo. Per statuto entro il 7 novembre devono esserci assemblea e segretario nuovo. Ci sono due date: il 3 novembre oppure il 27 ottobre. Epifani decida: noi ci teniamo liberi e poi vediamo. Stavolta non mi faccio fregare, prima si fanno le regole e poi dico se mi candido».

Lei dice prima le regole.

«Sì, pare che vogliono mettere Nico Stumpo a decidere le regole. Spero sia una battuta, sarebbe come mettere Dracula presidente dell'Avis. Le regole le abbiamo fatte l'altra volta».

Ma se le regole fossero condivisibili, lei si candiderebbe?

«La discussione è su che partito vogliamo. Se il Pd concepisce se stesso come strumento burocratico a servizio di una classe dirigente, che è quella che già c'è, o se invece riesce a risvegliare la speranza per gli italiani».

Non lo può fare un segretario di transizione?

«Il segretario fissi la data, le regole e io poi dico cosa faccio. Io ho fatto una battaglia con le primarie per smuovere le acque, stavolta però non faccio battaglia in solitario, io contro tutti. Non voglio questo adesso: se nel Pd monta la richiesta di cambiare davvero l'Italia allora ci rifletteremo».

Resta l'impressione di un dualismo tra lei e “loro”, che il Pd sia per lei una sorta di taxi. È così?

«Un pezzo di Pd aveva chiesto che nella rosa dei nomi

da portare a Napolitano ci fosse anche il mio nome. Poi è andata in altro modo, è arrivato il veto di Berlusconi e in quel momento ho sentito un Pd meno ostile di prima. Se è ancora ostile lo vedremo al congresso. Ma ora il Pd già sta cambiando: i sindaci che vincono in Veneto e anche in Lombardia...».

E a Roma?

«Ho fatto campagna per Marino. Il punto è capire se il Pd vuole essere un partito di correnti o dei nativi democratici. Vorrei discutere di cos'è oggi la sinistra, senza che ci si scandalizzi del pranzo con Briatore o del giubbotto di pelle».

Lei ha ascoltato Letta qui a Firenze, cosa non le è piaciuto?

«Sono amico personale di Letta e lo stimo molto. Enrico è proprio bravo. Poi, poveretto, deve governare con Brunetta e Schifani, io non sarei bravo come lui, io non ne sarei capace. Mi convince moltissimo quando parla di Europa: il semestre di presidenza italiana è una grande occasione per la nuova Europa. È meno convincente sul modello di riforma dello Stato. Ha spiegato perché fare la commissione dei 40 per superare il bicameralismo perfetto ma vedo il rischio di una commissione. C'è bisogno di fare una commissione per fare legge elettorale?».

Lei e Letta avete due prospettive divergenti, lei ha bisogno di tornare presto al voto, Letta di durare. Come si conciliano?

«Non è che c'è bisogno di andare a votare. Ma questo governo dove tutti stanno insieme non aiuta il bipolarismo. Anche Letta dice che non è il governo per cui aveva lavorato. È necessario riformare le regole del gioco. E se il governo fa le cose, va avanti. Se no va a casa».

Quanto tempo serve per fare le cose?

«Non si deve pensare al tempo e poi metterci dentro le cose. C'era bisogno di fare una commissione per riformare la burocrazia? Continuiamo con le Province o semplifichiamo? Il governo deve dare una prospettiva sulle cose da fare. Se Letta cambia il Paese io sto con Letta. Non ho un'ambizione che passa sopra l'ambizione di cambiare le cose».

Letta dice che Berlusconi non detta l'agenda, è d'accordo? E il governo sta vivacchiando?

«Se il Pd si mette in moto, dà energia e stimoli, il governo non vivacchia. Sull'Imu è evidente che ha vinto

Berlusconi. In campagna elettorale tutti nel Pd erano contrari. Ma se sei in un governo di larghe intese devi fare contento anche l'altro. Il Pd però rilanci su qualcosa di nostro. Leggo invece che Epifani chiede a Berlusconi due anni di vita per il governo. Ma il Pd non deve chiedere 2 anni per piacere a Berlusconi. Letta è la persona più indicata, il Pd gli dia una mano».

Il Pd è trazione democristiana? Cambierebbe nome al Pd?

«Nel modo più assoluto non cambierei nome. Per me il Pd è quello dei Kennedy e di Clinton. Quando al Pd a trazione democristiana, toglierei la parola "trazione" perché vedo il rischio di un immobilismo democristiano».

Che significa per lei essere di sinistra? Con quali valori?

«I valori sono quelli tradizionali. Il punto è come li persegui. L'eguaglianza, in un mondo sempre più diseguale, è un grande principio. L'egualitarismo ha però a volte messo fuori il merito. Mentre invece l'eguaglianza deve essere il punto di partenza, non il punto d'arrivo. Una parte del sindacato in Italia è più orientata ad ascoltare privilegio dei pochi che le esigenze di tutti. È una parte del sindacato che deve essere cambiata».

Ma la sinistra non può stare con i lavoratori dell'Ilva e andare a cena con David Serra o a pranzo da Briatore? Cosa poteva mai suggerirle uno come Briatore?

«Qui si gioca uno dei temi di fondo per capire se la sinistra vincerà le elezioni. La sinistra deve esserci a Taranto, ma cosa ha fatto in tutti questi anni? La sinistra è quella che va a dire ai lavoratori del Sulcis siamo con voi o che vi daremo futuro ma il carbone di Mussolini non ha più senso? La finanza? Se non si vendono i prodotti finanziari non si pagano gli stipendi pubblici. La finanza di per sé non è né buona né cattiva».

Però quella era cattiva, era la finanza delle società off-shore.

«Bisogna conoscerlo Davide Serra (il finanziere che organizzò la cena milanese per Renzi, ndr), con i soldi della finanza ha creato un orfanatrofio in Tanzania. Sono stato dipinto come un golden-boy della finanza, io che sono uno scout cattolico di Rignano. C'è una certa sinistra che pensa che non si deve andare a pranzo con Briatore o ad Arcore. Ma ci si deve immischiare nella politica, come dice Papa Francesco, basta essere coerenti con i propri valori. Con la logica del nemico, il nemico ci ha sempre fregato».

Lei dice di voler mandare Berlusconi in pensione e non in galera. Ma Berlusconi impersona anche un colossale conflitto d'interessi, non ritiene di essere questo più incisivo?

«Volete chiedere conto a me perché in 20 anni quelli di prima non l'hanno fatta? Vogliamo dire il 99% dei magistrati sono persone per bene ma quel 99 è sconfessato dagli atteggiamenti alla Ingroia che va in Guatemala, torna, si candida e prende lo zero virgola, poi va ad Aosta e si mette in ferie. È uno degli spot a favore di Berlusconi. La vera domanda è come è stato possibile, di fronte al fallimento di Berlusconi, che la sinistra non sia riuscita a vincere».

Se lei fosse in Senato voterebbe l'ineleggibilità di Berlusconi?

«No, perché dovevamo farlo subito. Non è che dopo 19 anni che ti batte ti inventi il giochino per tenerlo fuori dal parlamento. Noi vinceremo quando vinceremo le elezioni, non quando squalificheremo gli altri».

Berlusconi senatore a vita?

«No, sarebbe incomprensibile. Il senatore a vita è quello che rende il Paese più unito».

Lupi, il Peter Pan del governo che corre con le grandi opere

A dispetto dei 53 anni il ministro delle Infrastrutture è incluso tra i «quarantenni» del Pdl. Si occupa di lavori pubblici dal 1997, quando era assessore a Milano

il ritratto

di Giancarlo Perna

Quanto a idee, Maurizio Lupi, le ha chiare. Non ci piove. Il neo ministro Pdl per le Infrastrutture sguaZZane i lavori pubblici da lustri. Se ne occupava già da assessore nella giunta milanese di Gabriele Albertini nel 1997, poi come capogruppo del Pdl nella commissione Lavori pubblici della Camera e infine da responsabile del partito nello stesso settore. Mangiando pane e grandi opere da una vita, non si può davvero dire che sulla poltrona sia stato messo un incompetente.

Poi, però, subentra il carattere. Lupi è prudente, attento ai rapporti di forza, deciso a farsi ben volere. Resta perciò di lui l'incognita - nonostante lo si conosca da tempo e non sia più un pupo (53 anni) - se sia tipo da condurre le battaglie fino in fondo. Il dubbio nasce dalle sue dichiarazioni programmatiche.

Prendiamo il ponte sullo Stretto di cui si ciancia da decenni. Ora che tocca Lupi, uno che considera le opere pubbliche volano dell'economia, sentite come parla: «Rimango un convinto sostenitore del ponte di Messina. Dopodiché, so che è stata presa un'altra decisione e che, dunque, è inutile riaprire quel dossier». Ma come? Sei un convinto sostenitore e poi rinunci? Se ci credi, battiti. Mostra i pugni. A che serve avere idee nette («sostengo il Ponte»), se ti manca il fegato di realizzarle? Ecco l'incognita Lupi: in premessa appoggia l'opera, nella conclusione la affossa.

Vi do un altro esempio. Il famoso «patto di Stabilità», ossia il rigore dei conti pubblici. Non è materia di competenza di Lupi ma lo riguarda perché, per fare le opere, ci vogliono i dané. «Io credo - ha detto il Nostro - che il patto di Stabilità sia totalmente un errore», perciò, conclude, «va allentato». Anche qui, gioca al ribasso. Se pensa davvero sia «totalmente un errore», si dia da fare per cancellarlo. Perché solo annacquare? Sei convinto o no di quel che dici? O lo fai solo per lavarti la coscienza e, se devi passare ai fatti, scegli il quieto vivere?

Non potendo ancora giudicarlo all'opera, siamo andati a caccia di indizi. Comunque, è servito a delineare il personaggio.

Maurizio è un milanese, laureato alla Cattolica in Scienze politiche, aderente a Comunione e liberazione, amico di Angelo Scola, l'arcivescovo di Milano, vicino a Cl. Quasi in fasce, ha mostrato una spiccata attitudine per l'accumulo delle cariche. All'università, per conto di Cl, fondò una coop di servizi agli studenti di cui divenne amministratore. Poi, è entrato al *Sabato*, il settimanale di Cl, come assistente personale dell'ad, per poi passare alla direzione del marketing. Presto, si è buttato anche in politica. Esordì in Consiglio comunale nei primi anni '90, come dc. Fu uno degli ultimi di quella stirpe, a ridosso del crollo tangentopolista. Dopo il patatrac, si salvò salendo sulla zattera del Cdu, una *dependance* di Cl, guidata da Rocco Buttiglione, segretario, e Roberto Formigoni, presidente. Viste le peripezie, Maurizio capì che, accanto alla politica, ballerina

per natura, doveva crearsi un lavoro suo. Fondò, così, Fiera Milano Congressi, società leader nella organizzazione di eventi, in grado di fornire a chiunque voglia parlarsi addosso, vaste sale sparse per l'Italia per un totale di ventimila posti a sedere. Di questo gigante del raduno, Lupi è stato amministratore delegato fino alla nomina a ministro. L'incompatibilità lo ha costretto a dimettersi. Comunque, la poltrona è lì che lo aspetta.

Preceduto dalla fama della sua intraprendenza, Maurizio entrò alla Camera nel 2001, tra le file di Fl, sempre eletto nelle successive tre legislature. Subito cominciò a collezionare incarichi: capogruppo in commissione, vice presidente della Camera, portavoce tv, commissario del partito nelle sedi inguaiate, eccetera. Questa bulimia è la favola di via dell'Umiltà, sede Pdl. Inoltre, avendo un estro animatore tra parrocchia e Club Med, ha portato un po' di vita tra la polvere di Montecitorio fondando organizzazioni trasversali.

La principale è l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà (più individuo, meno Stato) cui aderiscono Alfano con altri del centrodestra e cani sciolti del Pd, da Enrico Letta a Bersani. La più pittoresca, il Montecitorio Running Club, che riunisce deputati di ogni partito che partecipano alla Maratona di New York. Lupi è un notevole atleta che, nell'imminenza della gara, corre venti chilometri ogni giorno, partenza all'alba. Fauna dieta a zona: carne e insalata a pranzo, pasta al pomodoro la sera. Si assoggetta alle cure della fisioterapista Piera - detta Scrocchia piera per l'energia -

che gli strappa urla belluini a ogni seduta. Fino a due anni fa, deteneva il record parlamentare di percorrenza della maratona, 3,48 ore. Dal 2011, l'uomo da battere è invece il più giovane Sandro Gozi del Pd, con 3,38 ore. Gli anni, ahimè, volano anche per Lupi che pure ha un'aria imberbetante da passare per uno dei «quarantenni» del Berlusconi, quando è già oltre i cinquanta. Gli fa da contraltare, Sandro Bondi, che a 45 anni ne dimostrava 60.

Questo entusiasmo, venato di infantilismo, gli attra benevolenza. Quando, all'ultimo conclave, vide in tv la fumata bianca corse in Piazza San Pietro senza aspettare la proclamazione, convinto che il nuovo papa fosse l'amico Scola, dato per favorito. Tornato in via dell'Umiltà con le pive nel sacco fu accolto dai «buuu» ironici che si riservano ai tifosi delusi. Che sia baciale, l'avrete capito. «Cerco di portare il messaggio di Cristo in ogni aspetto della mia vita, compreso il Parlamento», dice.

In questo, si inserisce la sua dimestichezza con monsignor Rino Fisichella, ex cappellano di Montecitorio, col quale ha seguito la conversione del giornalista Magdi Allam, di cui è stato padrino nel battesimo officiato da Papa Ratzinger.

Ogni tanto, però, seguendo il Vangelo, sbaglia pagina e finisce dalle parti di Giuda. Anche Lupi sei mesi fa, come la stragrande maggioranza dei maggiori del Pdl, è stato tentato di mollare il Cav per Mario Monti. Bruttissima storia che ha scavato un solco nel partito tra quelli rimasti accanto a Berlusconi e quelli pronti al salto della quaglia. Frattura esplosa

con il governo Letta, poiché dei cinque ministri Pdl quattro sono tacciati di «tradimento».

La sola «pura» è considerata Nunzia De Girolamo. Gli altri, Gaetano Quagliariello in testa, sono nella lista nera. Di costoro, comunque, Lupi è quello su cui si è più disposti a sorvolare.

La sola spiegazione, essendo la sua posizione identica agli altri, è che riesce simpatico. Sa girare la frittata, la butta a ridere e, come per il ponte di Messina, si tira soavemente indietro. L'uomo di mondo è promosso, il ministro resta un rebus.

12

Gli anni di Lupi alla Camera, eletto con FI nel 2001. È stato anche vicepresidente di Montecitorio

3,48

Il record in ore di Lupi alla maratona di New York. Da poco in Parlamento l'ha battuto il Pd Gozi con 3,38

L'intervista » Paolo Landi

«Grillo prigioniero della Rete: i suoi editti non hanno futuro»

L'esperto di marketing: «Beppe si è reso conto di aver sbagliato tutto sul piano della comunicazione. Ora vuole invadere le tv? Una mossa controproducente»

Maurizio Caverzan
nostro inviato a Treviso

■ «Grillo si sta rendendo conto che sta sbagliando tutto sul piano della comunicazione. Prima la tv era il male e il web il bene. Adesso vuole occupare la tv. Ma partecipare ai *talk show* potrebbe essere controproducente. I grillini che sono comparsi finora avrebbero fatto meglio a trincerarsi dietro i blog. E se anche ci andasse Grillo dovrebbe smetterla con le previsioni messianiche sull'Italia al collasso: la gente comincia a toccarsi». Paolo Landi, sessant'anni, consulente di marketing strategico e comunicazione per importanti aziende italiane, è stato anche il primo autore in Italia di un saggio critico sul web. Si intitolava *Impigliati nella rete*. Era il 2007. Il suo libro precedente sulla televisione era prefato da Beppe Grillo. «Scrisse gratuitamente la prefazione al mio pamphlet sulla televisione (*Volevo dirti che è lei che guarda te - La televisione spiegata a un bambino*, Bompiani, 2006). Grazie a lui il libro ebbe quattro edizioni. Non lo conoscevo, gli scrissi, il libro gli era piaciuto, mi fece l'introduzione. Ma questo debbo dirlo con scemenza non mi esime

oggi dal criticarlo».

Un anno dopo su quel libro sull'idolatria della Rete, un testo troppo precoce, niente prefazione di Grillo.

«Da comico era autorevole, leggevo i suoi articoli su *Internazionale*, lo applaudivo a teatro. Era il nostro Michael Moore. Nel 2007 non era ancora infatuato del web...».

Ora invece...

«Per paura di rimanere indietro, Grillo e Casaleggio fanno un salto troppo lungo e, invece di usare la Rete come un mezzo per facilitarci la vita, la mitizzano».

Lei dice che non va sopravvalutata. Da dove nascono le sue diffidenze?

«Dalla mia esperienza di vita aziendale. Non so dire quante volte, nelle riunioni, veniva fuori questo ruolo salvifico della Rete. Una volta l'amministratore delegato portò tutti i manager ad ascoltare un guru della comunicazione che ci parlò di *Second life*. Senza un avatar eravamo condannati all'emarginazione sociale. Si sa com'è finita».

Grillo e Casaleggio?

«Sono i campioni di questa retorica. Quando sento un uomo di una certa età dire *troll*, *spam-mare*, *multinick* mi ricorda il mio bisnonno meravigliato davanti ai prodigi del motore a

scoppio. Alla sua età bisognerebbe cercare di essere autorevoli».

Non lo è? In Parlamento ci sono 163 grillini cooptati in Rete e votati dagli italiani...

«Nella famosa diretta *streaming* con Bersani l'unica cosa che la Lombardi è riuscita a dire è "Mi sembra di stare a Ballarò". È il paradosso di una giovane *web oriented* per cui la vecchia tv resta l'unico termine di paragone possibile».

La Rete non è uno strumento di democrazia?

«La democrazia della Rete è una mistificazione e Grillo dovrebbe saperlo. Tutti leggono il suo blog e nessuno gli interventi delle migliaia che gli rispondono. Cos'è importato delle opinioni degli sconosciuti? È la democrazia dei soliti noti, di cui Beppe fa parte».

Il suo blog è il più visitato in Italia, uno dei più influenti al mondo.

«Il blog di Grillo ricorda Hyde Park. Lì, ogni domenica mattina c'è qualcuno che sale su uno sgabello e arringa i passanti. Chiunque può dire la sua. Ma come gli oratori dello *speaker's corner* Grillo è ormai prigioniero di un manierismo. Anche se possono provocare, le sue denunce e i suoi insulti saranno sempre meno influenti».

Dalla Sicilia ha scagliato un editto contro giornali e tv...

«In assenza di contenuti co-

struttivi, questi editti sono pensati mediaticamente per continuare ad avere titoli sui giornali. Niente più».

Con le Quirinarie e l'esiguo numero di votanti sono emersi i limiti della Rete. Secondo lei Grillo e Casaleggio la usano nel modo corretto?

«Possibile che Casaleggio e Grillo non si siano accorti che il web è soprattutto un grande supermercato? Fare politica in Rete vuol dire conformarsi al suo linguaggio commerciale. La Rete è potenzialmente anarchica, è una pia illusione pensare di controllare i suoi fruitori».

Il suo vero punto debole è l'incapacità di passare alla fase costruttiva?

«La cifra stilistica del suo *one man show* è la distruttività. È imprigionato: se partecipasse a un governo mostrerebbe di comprometersi con un sistema che invece vuole distruggere. Coluche, con il quale recitò in un film di Dino Risi (*Scemo di guerra*, 1985), fu più intelligente: quando capi che molta gente avrebbe potuto votarlo come presidente della Repubblica si ritirò. Grillo insiste perché vuoler rimanere solo, incompreso e indispettito contro gli italiani che non lo hanno capito, non lo hanno voluto presidente. Come un bambino».

IL VOTO DELLE AMMINISTRATIVE

MANCANO ALCUNI DATI: LA REGIONE NON PUBBLICA IL CONFRONTO CON LA PRECEDENTE CONSULTAZIONE

Cala l'affluenza, polemiche in Sicilia

● Nei 142 Comuni dell'Isola ai seggi il 47,64% dei votanti. Crollo a Roma per il ballottaggio tra Marino e Alemanno

La Regione non ha comunicato l'affluenza rispetto alla precedente tornata: Sicilia e-Servizi, che cura l'elaborazione dati, non ha fornito le percentuali su eventuali cali o aumenti.

PALERMO

●●● Nei 142 Comuni siciliani al voto al primo turno, l'affluenza registrata alle 22, a chiusura dei seggi, è stata del 47,64%. Nelle quattro città capoluogo l'affluenza è in calo, soprattutto a Ragusa dove il dato negativo è di circa 10 punti: 43,83% contro il 53,1 delle precedenti consultazioni. A Siracusa ha votato il 45,9% (48,35% nel 2008). Messina si attesta al 48,05%, contro il 50,71 di cinque anni fa. A Catania ha votato il 44,4 (47,08% il dato delle precedenti amministrative). L'affluenza nei 142 Comuni dell'Isola è un dato privo di raffronto con le precedenti consultazioni: l'ufficio elettorale della Regione siciliana, infatti, non ha previsto la comparazione complessiva delle percentuali, ma solo quella disaggregata dei singoli Comuni. Il motivo è spiegato dallo stesso ufficio: «Questi calcoli - dicono dal dipartimento Autonomie locali - sono effettuati da Sicilia e-Servizi,

società partecipata della Regione. C'è una località agrigentina, Castrolibero, dove si è votato nel 2011 e non nel 2008 come in tutti gli altri Comuni. Per cui Sicilia e-Servizi ci ha comunicato che non può procedere col raffronto perché il dato non sarebbe omogeneo». Polemiche e dati in ritardo per un problema sorto a Gravina di Catania, dove è stato scoperto un errore tipografico nelle schede elettorali. E nel capoluogo etneo, in serata, la lista «Catania Bene Comune» ha denunciato alla prefettura irregolarità in alcuni seggi.

Intanto, a livello nazionale i ballottaggi si piegano alla statistica e, come accade ormai da 20 anni a questa parte, anche in quest'occasione il secondo turno delle comunali - che ha raccolto 67 sfide in altrettante città, con un picco di attenzione su 11 capoluoghi di Provincia, tra cui Roma - ha fatto registrare un diffuso e brusco calo dell'affluenza.

Il dato nazionale dell'affluenza definitiva rilevata alle 22 è pari al 33,87%, in flessione rispetto al 42,38% del primo turno, oltre 8 punti in meno. Nella Capitale nel primo giorno di ballottaggio l'affluenza è stata, alle 22, del 32,30%, oltre 5 punti in meno rispetto al primo turno

quando si registrò alla stessa ora un 37,69%. Ultime ore di sfida quindi per il Campidoglio tra Ignazio Marino e Gianni Alemanno, sindaco uscente che cercherà di recuperare i 12 punti di distacco dal chirurgo dem.

L'andamento tutto col segno meno autorizza ancora una volta a parlare di «sciopero del voto» da parte degli elettori. A meno di un forte aumento del numero dei votanti nella giornata di oggi, che tuttavia appare improbabile, l'astensione assume quindi un ruolo da protagonista in questa tornata amministrativa. Tra i capoluoghi il peggior risultato lo incamera Barletta, che alle 19 registra una percentuale di votanti del 18,3%, pressochè la metà del 35,51% del primo turno. Male anche Ancona, che non è riuscita ad andare oltre uno striminzito 20,12%, più di 10 punti percentuali rispetto al 30,53 di due settimane fa. A Siena i ballottaggi sono arrivati dopo 20 anni che ciò non accadeva. Anche se con una scarsa partecipazione, visto che alle 19 l'affluenza superava di pochi decimali il 32%, oltre 8 punti percentuali in meno rispetto al primo turno.

ENTI LOCALI. Undici consiglieri: «Scelti sempre gli stessi, meglio il sorteggio». «No, devono essere esperti», replica il sindaco

Gli incarichi ai legali: è polemica al Comune di Gela

GELA

●●● Scoppia il caso a Gela sugli incarichi legali. Ci sono avvocati che annualmente sono in grado di ottenere decine d'incarichi dai funzionari del Comune e loro colleghi, invece, che stentano a sbloccare quota zero nelle chiamate giunte dall'amministrazione comunale. Per qualche consigliere qualcosa sembra non andare per il verso giusto a Gela: se è vero che, in base ai controlli effettuati da undici consiglieri (su trenta), è emerso il caso di un le-

gale capace di ottenere quasi 40 incarichi tutti commissionati dall'amministrazione.

«Il sindaco ci deve venire incontro – spiega l'esponente dell'Udc Guido Siragusa –, abbiamo praticamente ultimato un regolamento su questa materia in stretta collaborazione con l'ordine degli avvocati. Non accetteremo più il criterio fiduciario. Vogliamo il sorteggio, pubblico e trasparente, per la scelta dei legali ai quali assegnare gli incarichi. La nomina del Revisore dei Conti Assunta Cattuto, scelta at-

traverso sorteggio, è illuminante. Bisogna ridare dignità ai professionisti». Siragusa richiama alla massima trasparenza. «Il sorteggio – replica il primo cittadino Angelo Fasulo, del Pd – non è normativamente possibile. Rischieremo di trasgredire la legge. Gli incarichi, come facciamo da tempo, devono essere assegnati a professionisti esperti. Il sorteggio, invece, aprirebbe troppi rischi causandoci danni notevoli». (*RCC) **ROSARIO CAUCHI**

A VIENNA. Il giudice Falcone? «Grigliato come un salsicciotto». Interviene il ministero degli Esteri: «Parole inaccettabili»

Panineria offendeva vittime di mafia Rivolta e proteste: oscurato il sito web

«Mafiosi», «Camorra» o «Al Capone». Il locale «Don Panino», gestito da italiani, strizzava l'occhio allo stereotipo della mafia, utilizzato a scopo pubblicitario pure nei menu.

PALERMO

●●● «Il sito della panineria viennese che offendeva la memoria di Falcone è stato oscurato»: è l'associazione Rete 100 passi a esultare sul suo sito internet per aver ottenuto un primo risultato contro l'utilizzo, da parte del locale «Don panino» di Vienna, di nomi delle vittime di Cosa nostra per la vendita di alcuni sandwich. «Avevamo immediatamente manifestato il nostro sdegno - scrive in una nota Danilo Sulis di Rete 100 passi - a seguito di una telefonata di sollecitazione che ci indicava una petizione lanciata nel mese di maggio, da residenti italiani a Vienna. Dopo aver visionato il sito e il fan club su Facebook abbiamo lanciato la petizione. Da una verifica fatta da un nostro amico a Vienna abbiamo anche saputo che il locale è fisicamente alla ricerca di una nuova collocazione mentre vendita e propaganda continuavano via internet».

Il caso aveva indignato cit-

tadini e Istituzioni: Peppino Impastato, l'attivista di Cinisi massacrato da cosa nostra nel 1978, era definito «un siciliano dalla bocca larga, cotto in una bomba come un pollo nel barbecue», mentre il giudice Giovanni Falcone, assassinato a Capaci nel 1992 era diventato «il più grande rivale della mafia di Palermo, ma purtroppo sarà grigliato come un salsicciotto».

La vicenda ha scatenato egualmente una pioggia di reazioni, fino ad approdare negli uffici della Farnesina. Il ministero degli Esteri, attraverso l'incaricato dell'ambasciata italiana a Vienna, ha infatti definito «inaccettabile» e «offensivo» l'utilizzo in maniera distorta di nomi di persone che si sono distinte nella lotta a Cosa nostra.

Diverse poi le petizioni online e le richieste di intervento da parte della società civile. Col risultato che il sito è stato oscurato e i proprietari, che già erano in difficoltà, adesso pare stiano cercando nuovi locali per cambiare aria. «Ringraziamo il ministro degli Esteri Emma Bonino per aver raccolto le motivazioni della nostra denuncia - prosegue la nota Rete 100 passi - ringraziamo anche tutte le formichine della "rete" che partecipando alla mobilitazione in un po-

che ore hanno fatto raggiungere alla petizione oltre undicimila firme e garzie anche agli esponenti politici d'orientamento trasversale ed i media per la visibilità che danno alle nostre iniziative».

Per quanto riguarda invece il locale, i proprietari, sostiene l'associazione, starebbero lavorando per cercare nuovi locali. Peccato solo che ad offrire dell'Italia «un'immagine avvilente» siano stati proprio degli italiani: Marco e Julia Marchetta, infatti, sono i gestori che nella descrizione della pagina Facebook dell'esercizio dicono di aver avuto l'idea «nell'estate del 2009, a casa, in Sud Italia». Vivendo in Austria, entrambi avevano una fame enorme e nessuna voglia della cucina austriaca. Dopo molte riflessioni si sono accordati «su un panino pieno di delizie tipiche del loro paese». «Mafiosi», «Camorra» o «Al Capone». Il locale «Don Panino», che strizzava l'occhio allo stereotipo della mafia con coppola e lupara anche nei cartelloni pubblicitari, era già chiuso prima della petizione, «ma il menù - sottolinea Federico - è ancora presente su tutti i siti di consegna a domicilio di Vienna». Probabilmente dopo questo scandalo non riapriranno comunque.

La vertenza al Giornale di Sicilia

Ieri il Giornale di Sicilia non è stato in edicola per uno sciopero indetto dal comitato di redazione. Pubblichiamo i comunicati sulla vertenza.

Il Cdr

●●● Il Giornale di Sicilia sta attraversando come quasi tutti gli altri quotidiani italiani una profonda crisi di vendite e incassi pubblicitari. Per questo, il comitato di redazione ha avviato ormai da un paio d'anni a questa parte un rapporto con l'azienda basato sul dialogo e il confronto. In questa ottica il Cdr ha sottoscritto lo stato di crisi proclamato dall'azienda lo scorso anno e 14 giornalisti hanno lasciato il giornale, senza contare gli altri colleghi, in tutto una decina, che negli ultimi cinque anni sono andati via e non sono stati sostituiti. Il Cdr ed i giornalisti con grande responsabilità e buon senso hanno accettato pesanti sacrifici pur di tutelare l'azienda in un grave momento di difficoltà. Altro che massimalismo. Abbiamo perfino accettato che la controparte datoriale, nella persona del direttore editore Antonio Ardizzzone, disattendesse nel giro di soli tre mesi gli accordi sull'organico del giornale e quindi sull'organizzazione del lavoro, con la formula «le condizioni sono mutate e dunque non posso rispettare l'accordo».

Di contro la direzione, in questi mesi, pur sollecitata continuamente dal Cdr, non ha provveduto a realizzare alcuna modifica al giornale mandato ogni giorno in edicola, nonostante il calo delle vendite e della pubblicità. Non c'è alcun progetto di rilancio, nessuna iniziativa. Né tantomeno state avviate moderne sinergie con gli altri mezzi d'informazione del gruppo editoriale, Tgs, Rgs, e il sito del Giornale di Sicilia, che caso più unico che raro non viene realizzato in redazione con l'apporto dei giornalisti del gruppo ma è stato appaltato ad una società esterna. Non sono parole rivoluzionarie, le stesse sono state pronunciate pochi giorni fa dal presidente della FIGG - beninteso la Federazione degli editori e non dei giornalisti - che ha auspicato una sempre più efficace sinergia tra web e carta stampata. Invece l'unico segnale

di novità in questi mesi è stata la riassunzione del condirettore pensionato Giovanni Pepi, che adesso in tempi di gravissima crisi, per gli altri, cumula la pensione da condirettore e uno stipendio da redattore capo. Per lui le risorse sono state trovate, per gli altri (precaristi ormai storici, contrattisti a termine, collaboratori pagati pochi euro) no. Il risultato di tutto ciò è un organico ulteriormente impoverito, un giornale meno competitivo, nessuna strategia multimediale, zero iniziative editoriali. Così come con spirito di sacrificio e buon senso abbiamo accettato i prepensionamenti e una drastica politica di riduzione dei costi decisa dall'azienda, ci siamo opposti con decisione ad un ulteriore impoverimento del prodotto che mortifica la redazione e aggrava la crisi piuttosto che risolverla. E per questo sabato abbiamo scioperato.

Gli Editori

●●● Lo sciopero dei giornalisti e dei dirigenti, attuato sabato, è così insensato da indurci a una ironia amara: ringraziamo Cdr, redattori e dirigenti per un atto di forza che ci consente un giorno di risparmio nel disavanzo di permanente che subiamo da troppo tempo. Una crisi epocale colpisce la carta stampata, perché oggi tutti possono avere gratis, on line e su altri media, notizie e inchieste che la carta stampata può offrire a pagamento. Questa mutazione mette in profondo rosso tutti, giornali grandi e piccoli. Per parlare di noi, l'ultimo bilancio si è chiuso con un passivo che supera i quattro milioni, l'attuale si chiuderà con una perdita che sfiorerà i cinque, e siamo in deficit, di anno in anno, dal 2007. Il nostro fatturato, nell'arco di sei anni, si è più che dimezzato.

Essendo questo lo stato delle cose, risultano del tutto incongrue le considerazioni del cdr. Oggi ogni iniziativa, ogni sviluppo deve avere il presupposto nell'abbattimento dei costi. Quando le spese superano di gran lunga le entrate, una azienda non può crescere, ma solo chiudere. E noi, come tutti gli altri, editori di giornali grandi e piccoli, siamo impegnati nell'abbattimento dei co-

sti perché l'azienda viva. Così stanno le cose.

Gli argomenti che vediamo sollevare nella nota del Cdr sono assurdi. Certo i giornalisti hanno accettato i piani di ristrutturazione e gli esodi attraverso pensionamenti e prepensionamenti, ma non c'erano alternative. Si sono ridotte le pagine e si sono potuti aumentare i livelli di produttività. Ma tutto è avvenuto nel rispetto dell'orario contrattuale. Nè i giornalisti hanno subito tagli alle retribuzioni, diversamente da quanto non si è verificato per gli editori che hanno perso i profitti, per amministratori e dirigenti che hanno subito riduzioni significative nei compensi. Quanto alla riassunzione del condirettore siamo alla volgarità contro ogni verità. Gli editori non possono che ringraziare Giovanni Pepi che ha accettato di essere riassunto con una retribuzione molto più bassa della precedente, mantenendo le stesse funzioni, consentendo così significativi risparmi all'azienda. Siamo politici che si sollecitano sinergie tra giornale e gli altri media del gruppo. Queste sono in atto da tempo. Chi ci segue, oltre che sul giornale, anche in radio e in tv lo sente e vede tutti i giorni. Con risultati di audience ai massimi livelli nell'isola. Da tempo lavoriamo nella stessa direzione sul nostro sito on line, i cui successi sono documentati. Ma agiamo sempre nel rispetto dei costi possibili. I quali sono di gran lunga inferiori rispetto a quelli che i giornalisti della redazione sottomettono, quando elaborano le loro proposte che hanno come conseguenza l'aumento degli organici e dei compensi che noi non possiamo sostenere. Del resto, non si capisce come i giornalisti possano produrre per gli altri media se considerano l'organico attuale del giornale tanto carente da non poter sopportare l'assenza di un cronista per appena dieci giorni.

Diciamo ai lettori che questo sciopero preoccupa perché nasce da un'incomprensibile massimalismo. Avremmo dovuto sostituire con una assunzione temporanea un cronista assente per soli dieci giorni, quando poteva essere benissimo sostituito, senza aggravio

di lavoro per nessuno, come i dirigenti consultati dalla direzione hanno riconosciuto, da cronisti in organico e collaboratori esterni, senza per questo ridurre i livelli di qualità delle nostre pagine.

Del massimalismo prendiamo atto. Ma rassicuriamo i lettori: il nostro obiettivo è la produzione di un giornale libero e di qualità che dobbiamo realizzare tenendo conto delle nostre risorse e del nostro bilancio. Attueremo con fermezza i risparmi possibili, operando in tutti i settori dell'azienda, redazione compresa. Siamo consapevoli, insieme con chi ci legge, del ruolo importante che svolgiamo nel territorio dell'isola. Faremo di tutto per continuare a svolgerlo.

Altre reazioni

●●● Per il segretario generale della Fnsi, Franco Siddi, «lo sciopero dei colleghi del Giornale di Sicilia è un atto di estrema speranza e di attaccamento per il loro giornale sul quale investono molto più di quanto non stia facendo l'azienda. Totale solidarietà perciò ai colleghi e convinto sostegno alla loro azione di protesta».

Interviene anche l'Assostampa che «condivide pienamente le ragioni dello sciopero che trova le proprie ragioni nelle inadempienze dell'azienda rispetto agli accordi sottoscritti in base ai quali la via d'uscita individuata concordemente rispetto alla crisi dell'azienda comportava pesanti e onerosi tagli a carico della redazione ma, contestualmente, anche l'impegno dell'azienda a rilanciare il giornale investendo sulla professionalità dei giornalisti. Ai sacrifici della redazione non è corrisposto, invece, altrettanto impegno dell'azienda».

Sui comunicati di Fnsi e Assostampa gli editori replicano: «Su quanto affermano il segretario nazionale della Fnsi e il sindacato regionale dei giornalisti, valgono le stesse considerazioni che abbiamo già svolto nella nota di replica al comunicato del cdr».

Solidarietà ai giornalisti del Giornale di Sicilia è arrivata dal Cdr de "La Sicilia" e dal Gruppo siciliano dell'Unione nazionale cronisti italiani.

Sicilia, cresce il non-voto ma il dato complessivo è migliore delle regionali

Eccettuata Ragusa dove si è scesi a meno dieci punti a Catania, Messina e Siracusa contenuta l'astensione

LILLO MICELI

PALERMO. Non sembra si siano ancora riconciliati con le urne gli elettori siciliani. Almeno quelli dei 142 comuni in cui si vota fino alle ore 15 di oggi. Anche se non c'è stata l'altissima percentuale di astensionismo registrata, invece, per le elezioni regionali quando a votare fu solo il 47,41% degli aventi diritto, in quasi tutti i comuni l'affluenza ha fatto registrare il segno meno.

Per eleggere l'Ars e il presidente della Regione, però, si vota in un solo giorno. E il 28 ottobre dello scorso anno fu toccato il fondo.

Alle 22 di ieri sera aveva votato il 47,64%, ma manca il raffronto storico con le elezioni precedenti. Infatti, non in tutti i comuni si vota alla scadenza naturale del mandato, per diversi motivi: dimissioni del sindaco, mozione di sfiducia o scioglimento anticipato per infiltrazioni mafiose, come Castrolibero in provincia di Agrigento. Comunque, la scarsa affluenza delle elezioni regionali (47,41%), sia pure di poco è già stata superata alle 22 di ieri sera. E si potrà votare ancora dalle 7 alle 15 di oggi.

A Catania l'affluenza alle urne è stata del 44,40%, mentre nel 2008 era stata del 47,80% (-2,68%).

A Messina l'affluenza è stata del 48,05%, rispetto al precedente 50,71% (-2,66%). A Siracusa, alle 22, si era recata alle urne il 45,91% (2,49%) degli elettori. Decisamente più bassa l'affluenza a Ragusa: 43,83%, rispetto al precedente 53,10% (-9,27%). A Comiso il calo è stato

del 10,07%: 51,85% ieri sera, rispetto al precedente 61,92%.

Anche nei comuni in cui si contrapponevano Pd e Megafono l'affluenza alle urne non è aumentata. Invece di scaldare gli animi, probabilmente, la lite all'interno della sinistra ha provocato indifferenza. A Licata l'affluenza è stata del 37,60% (-2,36%); a Piazza Armerina, è stata pari al 45,05% (-1,45%); a Modica 49,93% (-5,73%). Unico comune in cui si è registrato un lievissimo aumento è stato Partinico dove l'affluenza è stata pari al 51,24%, rispetto al precedente 51,23%.

La giornata elettorale di ieri ha vissuto alcuni momenti concitati a Gravina di Catania: al momento di aprire le sezioni, infatti, è stato notato un errore (una "n" al posto di una "m") nel cognome di uno dei candidati a sindaco. È stato necessario ristampare le schede, come riportiamo accanto.

Nervi tesi, a testimonianza dell'importanza della posta in gioco a Catania. I comitati civici che sostengono il candidato Bianco hanno segnalato alla Digos che davanti alle sezioni sostenitori di candidati alla carica di consigliere comunale e di sindaco avrebbero continuato a fare propaganda elettorale, benché proibita. Analoga denuncia alla Prefettura di Catania è stata fatta dal candidato sindaco Iannitti, sostenuto dalla lista civica «Catania bene comune».

Lo spoglio delle schede comincerà subito dopo la chiusura delle urne alle 15. Riflettori accesi sui quattro capoluoghi di provincia in cui si vota: Catania, Messina, Siracusa e Ragusa dove è concentrato

circa un terzo degli eventi diritto al voto. Un mini-test elettorale, soprattutto, per il governo regionale presieduto da Crocetta, a sette mesi dalla sua elezione. Sette mesi non facili per il governatore che, da un lato, ha dovuto fronteggiare una difficile situazione finanziaria; dall'altro, ha dovuto tenere botta ai partiti della sua maggioranza che con crescente insistenza, soprattutto nelle ultime settimane, gli hanno chiesto un rimpasto di giunta. Ma il presidente della Regione ha tenuto duro. Se ne riparerà alla luce del risultato che uscirà dalle urne.

Dopo il successo ottenuto alle elezioni regionali e a quelle politiche e il quasi *flop* della tornata amministrativa nazionale di due settimane fa, c'è attesa per il risultato che otterrà il M5S. Grillo è tornato in Sicilia per sostenere i propri candidati, ma ha scelto di tenersi alla larga dai quattro capoluoghi. Il M5S alle regionali conquistò circa il 16% sul 47,41% dei votanti e 15 deputati, adesso ridotti a 14 dopo l'addio del vicepresidente dell'Ars, Venturino.

Ma anche per Pd e Pdl, alleati nel sostenere il governo nazionale presieduto da Letta, sarà un test importante test. Non tanto un giudizio sull'alleanza anomala, ma sulle beghe interne che travagliano i due maggiori partiti. Il Pd è già da tempo in campagna pre-congressuale con le sue mille anime che si contrappongono. Il Pdl ha espulso il deputato regionale Vinciullo che sostiene un candidato diverso da quello appoggiato dal partito: Bandiera dell'Udc. Udc che sostiene il governo Crocetta.

IL VOTO IN SICILIA e i ballottaggi

NUOVE FRONTIERE. Un'avanzata tecnica che consente un'asportazione più efficace

Tumori cerebrali in Sicilia la chirurgia a paziente sveglio

All'ospedale Cannizzaro di Catania eseguito con pieno successo il primo intervento di "awake surgery" su una giovane donna

PIERANGELA CANNONE

Si chiama "awake surgery", ovvero "chirurgia a paziente sveglio", ed è una delle più avanzate tecniche operatorie per il trattamento dei tumori cerebrali, che garantisce la conservazione delle funzioni neurologiche e consente una maggiore radicalità di asportazione della massa neoplastica. Un intervento di awake surgery è stato eseguito, per la prima volta in Sicilia, nell'ospedale Cannizzaro di Catania, su una giovane affetta da un tumore localizzato nell'area deputata al movimento degli arti.

Il trattamento del tumore cerebrale, la cui diagnosi suona spesso come una sentenza di incurabilità, è in gran parte affidato alla chirurgia, il cui scopo è di asportare il tumore nel modo più radicale, risparmiando il tessuto sano adiacente per ridurre i rischi di deficit neurologici. Tuttavia, la vicinanza del tumore ad aree funzionalmente importanti, cioè ai centri del linguaggio, del movimento etc., ha indotto in passato il neurochirurgo a eseguire asportazioni parziali, o biopsie delle lesioni tumorali, limitando così il risultato terapeutico, per il timore di determinare deficit neurologici invalidanti. La "chirurgia a paziente sveglio" consente di superare questi limiti.

Nella awake surgery, l'asportazione della massa neoplastica avviene a malato sveglio e cosciente, in modo da rilevare direttamente le risposte verbali o motorie mediante la stimolazione elettrica delle aree cerebrali sane, circostanti il tumore. In tal modo, è possibile costruire una mappa delle aree da asportare o da risparmiare, riducendo al minimo il rischio di danni permanenti.

Nell'Azienda Ospedaliera Cannizzaro di Catania è stato di recente eseguito con successo il primo intervento chirurgico in awake surgery su una giovane paziente affetta da tumore cerebrale, localizzato in un'area sede del controllo del movimento degli arti, che sarebbe stata altrimenti difficilmente operabile. Il delicato intervento chirurgico, durato 5 ore, è stato eseguito da un'équipe neurochirurgica coordinata dal dott. Fabio Barone e composta dai dottori Nicola Alberio e Corrado D'Arrigo dell'Unità Operativa Complessa di Neurochirurgia e Gamma Knife, diretta dal dott. Pietro Seminara, e da un'équipe anestesio-logica, coordinata dal dott. Walter Tagnese e composta dai dottori Luigi Vicari e Gaetano L'Abbate dell'Unità Operativa Complessa di Anestesia e Terapia Intensiva Post Ope-

ratoria, diretta dalla dott.ssa Maria Concetta Monea. La messa a punto della metodica e il conseguente successo dell'intervento sono frutto di una lunga preparazione, durata oltre un anno e mezzo e supportata dalla direzione dell'Azienda Cannizzaro. Durante tale periodo, i dottori Barone e Tagnese, dopo un'proficua esperienza professionale in questo settore al Centro di Neurochirurgia di Montpellier diretto dal prof. Hugues Duffau, pioniere internazionale della "chirurgia da sveglio", hanno costituito al Cannizzaro un'équipe multispecialistica che ha affinato le metodiche di neurostimolazione cerebrale intraoperatoria, dapprima attraverso numerosi interventi a paziente anestetizzato e poi a paziente sveglio. «Premesso che la procedura è indolore, il paziente candidato alla chirurgia da sveglio – afferma il dott. Barone – va tuttavia attentamente selezionato, non solo in base alla malattia ma anche testando le sue capacità di controllo dell'ansia e della paura del dolore. Durante l'intervento, in anestesia generale vengono rimosse la teca cranica e la meninge che ricopre il cervello, quindi il paziente viene risvegliato ed estubato. A questo punto si esegue la stimolazione elettrica diretta di specifiche aree cerebrali, al fine di identificarne e preservarne la funzione, chiedendo al paziente di eseguire semplici movimenti e di parlare; in tal modo il malato contribuisce a guidare la mano del chirurgo, aiutandolo ad asportare il tumore, senza danneggiare le aree importanti del cervello sano circostante. Al termine dell'asportazione il malato viene riaddormentato, per essere poi risvegliato a fine procedura chirurgica in Terapia Intensiva».

«Le fasi di risveglio e di riaddormentamento sono le più delicate della procedura – sottolinea il dott. Tagnese – perché occorre non solo fare attenzione ai parametri vitali, ma anche a mantenere un costante contatto visivo e verbale col paziente, per facilitarne la collaborazione, soprattutto durante la stimolazione elettrica cerebrale. Durante questa fase, inoltre, possono determinarsi rilevanti variazioni delle funzioni vitali e occorre essere pronti con le contromisure».

La paziente è stata dimessa alcuni giorni dopo essere stata operata e oggi si trova in ottime condizioni di salute. La "chirurgia da sveglio", ora eseguibile di routine all'ospedale Cannizzaro (per contatti: Neurochirurgia mininvasiva, tel. 0957264606), tende a garantire ai pazienti una più lunga sopravvivenza con una migliore qualità di vita.